Salari e profitti

Cicogna: salviamo i profitti

Il Cicogna, presidente confindustriale, ha detto a Moro: i profitti monopolistici non debbono essere minimamente intaccati, la produttività deve aumentare sia pure riducendo l'occupazione e aumentando la disoccupazione, dopo di che si potrà eventualmente parlare di aumenti salariali, di miglioramenti normativi, di programmazione. Ma intanto, blocco salariale, niente miglioramenti normativi, niente programmazione: il grande padronato tenta così di rafforzare le sue posizioni economiche e politiche, con la difesa e lo aumento del profitto.

Il padronato sostiene anche che gli aumenti salariali conseguiti dai lavoratori italiani negli ultimi due anni sono la causa dell'inflazione. E' una tesi falsa e reazionaria. I salari in Italia sono a un basso livello, il più basso tra i Paesi che hanno raggiunto lo stesso livello produttivo del nostro. Se il sistema economico italiano non è in grado di sostenere il superamento del blocco salariale degli anni passati e il recente, limitato aumento dei consumi popolari, ciò significa soltanto che tale sistema deve essere trasformato radicalmente e al più presto.

IL PCI PROPONE

La classe operaia non può farsi e non si farà mai corresponsabile di una politica di contenimento della spesa pubblica, dei consumi, del credito, che è contro gli interessi del Paese ancor prima che contro i suoi propri interessi. Questa politica va in primo luogo combattuta nella sua espressione più diretta e brutale, quella della riduzione o blocco dei salari.

Negli anni del miracolo i salari reali sono aumentati del 30 per cento, mentre la produttività del lavoro è aumentata del 110 per cento: è stato dunque il sacrificio dei lavoratori che ha pagato gli investimenti e lo sviluppo economico, e i frutti del miracolo sono andati in larga misura ad accrescere i profitti della Fiat, della Montecatini, della Edison e delle altre concentrazioni monopolistiche.

Una efficace politica anticongiunturale deve innanzi tutto colpire e ridurre i profitti e il potere dei gruppi monopolistici che dominano l'economia e ne decidono le sorti. I salari e il potere operaio nella fabbrica debbono aumentare. Respingendo il blocco salariale, i licenziamenti, gli aumenti dei prezzi, i lavoratori difendono assieme al proprio tenore di vita gli interessi generali della collettività nazionale. Una politica di immediato intervento e controllo democratico contro l'inflazione è l'unico modo per affrontare e risolvere gli attuali problemi congiunturali, migliorare le condizioni di vita dei lavoratori, avviare una politica di programmazione democratica, fondata su vaste e radicali riforme di struttura.

I salari devono aumentare I profitti devono diminuire

Sindacati: no al blocco dei salari

Le organizzazioni sindacali, ancora una volta unite, respingono il blocco salariale e affermano il legame tra congiuntura e programmazione. Nei colloqui con Moro hanno detto:

CGIL: l'azione salariale esprime una sacrosanta esigenza delle grandi masse lavoratrici e rappresenta la molla fondamentale per lo sviluppo economico e sociale del Paese, e perciò della programmazione democratica. Contro il blocco salariale, paghino i profitti! Bisogna colpire le fughe dei capitali e i grandi evasori fiscali; bisogna che il CIP controlli sul serio i prezzi per stroncare la speculazione.

CISL: il governo respinga ogni tentativo di blocco salariale che il padronato cerchi di ottenere irrigidendosi nelle vertenze sindacali. Gli sviluppi dell'azione sindacale siano coordinati con l'attuazione degli impegni programmatici in tema di riforme.

UIL: non è l'aumento dei salari, ma la natura stessa del miracolo che provoca le difficoltà economiche. Né blocco salariale, perciò, né risparmio forzoso dei lavoratori, ma rapida approvazione di leggi che correggano gli squilibri economici.

Governo-caos: un passo avanti e due indietro

Nenni

Lombardi

La Malfa

Donat-Cattin

Colombo

Nenni, uno e due

Nelle successive prese di posizione di Pietro Nenni, vicepresidente del Consiglio dei ministri, su una serie di gravi problemi postisi al governo e al PSI, si riassume sostanzialmente più che la linea «autonomista» quella della sua ala destra. Si tratta di posizioni che, subordinando le soluzioni concrete al famoso obiettivo di entrare nella «stanza dei bottoni», finiscono, quando prevalgono, di ridurre la partecipazione del PSI al governo ad una pura e semplice collaborazione ai piani del binomio Moro-Saragat

Un episodio assai indicativo fu dato dall'approvazione in Consiglio dei ministri delle leggi agrarie. Il testo concordato, in sede politica tra i rappresentanti dei partiti e dei sindacati, fu manipolato da Ferrari-Aggradi (in senso restrittivo, naturalmente) e fu approvato da Nenni in Consiglio dei ministri. Si dovette soltanto alla protesta di molti membri della Direzione del PSI se, in un secondo momento, il PSI chiese alla DC (senza peraltro averla ancora ottenuta) la possibilità di «emendare» i testi alterati.

Un altro episodio riguarda la nomina del «commissario» alla Federconsorzi. Nenni aveva già accettato la linea Moro-Bonomi, contraria a un «commissario» e favorevole a un presidente «di comodo» per la DC. La Direzione del PSI è dovuta intervenire, dando ai propri rappresentanti al governo, Nenni e Cattani, «mandato imperativo» a sostenere la tesi del commissario. Ma, di fronte a un altro rifiuto d.c., Nenni ha accettato di discutere con la DC non già la nomina del «commissario» ma quella di un presidente, naturalmente gradito a Bonomi e ai suoi.

Lombardi: e poi?

La posizione di Lombardi, nel PSI, è critica nei confronti di molte decisioni del governo. Il direttore dell'*Avanti!* non risparmia, molto spesso, strali acuti e critiche giuste sia alle linee direttrici che ispirano i provvedimenti anticongiunturali, sia alla debolezza con cui, nel governo, i delegati del PSI contestano le manovre moro-dorotee. Prese di posizione giornalistiche aperte sono state prese da Lombardi su una serie di problemi di grande rilievo. L'*Avanti!*, sotto la sua direzione, ha criticato piuttosto ampiamente i provvedimenti anticongiunturali del 22 febbraio. La riforma della «cedolare» è stata definita, senza mezzi termini, un «passo indietro» sulla linea degli impegni programmatici del centrosinistra. Anche sulle «leggi agrarie» approvate con il trabocchetto di Ferrari-Aggradi, il giornale del PSI non ha lesinato critiche e frecciate. Quando è giunta la notizia del «prestito americano» l'*Avanti!*, pur dichiarando «eccellente» la misura, si è affrettato a notare, giustamente, ch'esso non risolve i problemi di fondo, che sono «di struttura» e devono essere affrontati nel quadro delle «riforme di struttura». Una di queste è, per Lombardi, la «legge urbanistica», per la quale il direttore dell'*Avanti!*, il giorno 17, ha chiesto «una battaglia frontale», per farla approvare. Ineccepibili sul piano giornalistico, tuttavia, le battaglie di Lombardi che sbocco hanno sul piano politico? A questo punto le acque, spesso, minacciano di confondersi. E talora sembra quasi che Lombardi accetti il lunedì ciò che ha rifiutato la domenica.

Il «piano La Malfa»

Intervenendo nel dibattito sulla stretta economica, La Malfa, ex ministro del Bilancio, ha inviato a Moro, con lettera «raccomandata» un suo «piano». Si tratta di una sospensione, per due anni, di ogni riforma. Nel frattempo la scala mobile dei salari dovrebbe essere bloccata, per poter permettere una ripresa produttiva. Su tale cardine si fonda la «politica dei redditi» proposta da Ugo La Malfa. Vale la pena di notare che, con tale piano, La Malfa — nello schieramento di centrosinistra — si è spostato a destra, verso le posizioni di Saragat e Colombo. Non per nulla il «piano La Malfa», è stato vivamente elogiato da giornali confindustriali, che hanno intravisto in esso un notevole «contributo» alle loro tesi, rivolte al blocco reale dei salari. Per gli stessi motivi il «piano La Malfa» è stato sonoramente bocciato da tutti i settori dello schieramento di centrosinistra più avanzato. Ma Ugo La Malfa continua a insistere nel difendere un «piano» che intende «risanare» facendo pagare ai redditi fissi le spese dei danni del «miracolo alla rovescia».

Donat-Cattin e l'auto

Uno dei «casi» più clamorosi di caos governativo è stato quello della «supertassa» sulle automobili, che ha avuto come protagonisti il sottosegretario alle Partecipazioni Statali, Donat-Cattin e il ministro delle Finanze, Tremelloni. Dopo che il governo aveva già annunciato la decisione di imporre sull'acquisto di automobili una nuova tassa, si veniva a sapere che, sia il ministero delle Partecipazioni Statali sia il ministero delle Finanze, stavano compilando delle tabelle di «variazione» delle aliquote della nuova tassa. Il fatto, in sé, era già abbastanza singolare. Ma addirittura clamoroso apparve quando si apprese che le tabelle dei due ministeri erano molto differenti. Secondo Donat-Cattin quella del ministero delle Finanze aveva addirittura la virtù di «favorire la concorrenza straniera». Le dichiarazioni di Donat-Cattin, ovviamente, ebbero effetto tempestoso. Tremelloni minacciò le dimissioni, un gruppo di parlamentari socialisti compì un passo presso Moro e Nenni protestando contro il metodo usato dal sottosegretario, definito «anarchico» dal *Corriere della Sera*. L'incredibile vicenda, ha fornito uno specchio preciso non solo della disposizione del governo a fare marcia indietro sui suoi stessi provvedimenti su pressione dei monopoli (la Fiat non aveva lesinato proteste, sulla tassa, ricorrendo subito alla riduzione dell'orario di lavoro), ma anche del caos che regna nelle decisioni di Palazzo Chigi.

L'enigma di Colombo

Fra i capi riconosciuti della DC v'è Emilio Colombo, «leader» della corrente dorotea, ministro del Tesoro, stratega massimo delle involuzioni a destra del centrosinistra. Alla iniziativa di Colombo, appoggiato da Moro, si deve il sostanziale affossamento dei programmi del centrosinistra originario del 1962, il siluramento di Fanfani, l'arroccamento del governo sulla «linea Carli».

Il nome di Colombo, in questi ultimi giorni, è sceso tuttavia dalla olimpica sfera di intoccabilità nel quale viveva, per entrare nel giro terrestre dello scandalo CNEN. Invitato a dimettersi, in attesa dello svolgimento di un giudizio nel quale si parla tanto di lui, Colombo s'è fatto difendere da Moro. Ma dopo i 4 minuti di oratoria di Moro l'enigma Colombo è più fitto di prima. Se sapeva, perchè non intervenne? E se non sapeva e si è fatto ingannare, che fiducia dare più a un vigile e tutore così poco solerte?